

LEZIONE SUL PROCESSO IRVING – LIPSTADT

(informazione tratte dal libro *Processo all'Olocausto* di D.D. Guttenplan)

Nel luglio 1996 lo storico inglese David Irving cita per diffamazione la professoressa universitaria americana Deborah Lipstadt. Nel libro “Denying the Holocaust: the Growing Assault on Truth and Memory”, la Lipstadt dipinge Irving come un estremista ed un mentitore, uno dei più pericolosi portavoce del negazionismo; ben lungi dall'essere uno storico serio, Irving piega l'evidenza storica fino a renderla conforme alle proprie inclinazioni ideologiche e si identifica con i suoi soggetti nazisti in un modo che si spinge oltre l'innocua empatia dello storico.

Il processo ha avuto inizio nel gennaio 2000 a Londra e la sede non è casuale: Irving ha intentato causa a Lipstadt in Europa per costringerla sia a trasferirsi a migliaia di km da casa, sia a difendersi senza il beneficio del Primo Emendamento americano che consente la libertà di espressione senza alcun vincolo.

Inoltre, in Gran Bretagna, la legge sulla diffamazione a mezzo stampa favorisce il querelante: era onere della Lipstadt dimostrare la verità di ciò che aveva scritto. Poiché Irving sosteneva di non poter essere descritto come negazionista perché le camere a gas erano una truffa, Lipstadt si è trovata nell'obbligo di dimostrare la realtà dell'Olocausto, quindi una serie di fatti che si danno per scontati: le intenzioni assassine di Hitler, l'agghiacciante efficienza dei campi di sterminio, le atrocità sofferte dagli ebrei.

Entrambi volevano vincere. Irving rappresentava sé stesso, rischiava la reputazione e, in caso di sconfitta, la rovina professionale e la bancarotta.

Lipstadt ed il suo editore inglese – coimputato – Penguin Books dovevano difendere l'esattezza delle loro tesi, le loro reputazioni, ma soprattutto la memoria e la sofferenza delle vittime delle camere a gas. L'evenienza di una sconfitta ha convinto la casa editrice Penguin Books a spendere un milione di sterline in parcelle di avvocati ed ha spinto Steven Spielberg insieme ad altri ebrei americani a contribuire alla spesa di soggiorno di Lipstadt a Londra.

Citando per diffamazione Deborah Lipstadt, David Irving sperava di fare dell'esistenza delle camere a gas un argomento di discussione, una controversia, un'occasione di dubbio. Se tutti sanno che milioni di ebrei morirono nelle camere a gas, spesso le conoscenze diffuse sull'Olocausto non sono altrettanto fondate:

1. C'era una camera a gas a Dachau, ma non fu mai usata. Non c'erano camere a gas a Belsen.
2. Molti sono ancora convinti assertori che i nazisti fabbricassero sapone con il grasso degli ebrei uccisi. Ma la macabra diceria di esseri umani trasformati in sapone è stata da parecchio tempo respinta dagli storici come un avanzo riciclato dalla Prima Guerra mondiale, quando simili storie di atrocità erano gli ingredienti della propaganda degli alleati.
3. Si narra del coraggioso re di Danimarca, il quale, durante l'occupazione tedesca del suo paese, minacciò di appuntare anche a sé stesso la stella gialla se i nazisti avessero insistito ad imporre questo marchio agli ebrei nazisti. In realtà questo episodio non si è mai verificato, benché il re ed il suo popolo, con grande coraggio, organizzarono la fuga per mare della maggior parte degli ebrei danesi verso la Svezia alla vigilia della loro progettata deportazione.

Al termine del processo, il giudice Gray, quando emette la sentenza, dichiara di aver dedotto che Irving è antisemita e razzista ed in particolare: “A me sembra corretto ed inevitabile concludere che la falsificazione della ricostruzione storica sia stata in gran parte deliberata, e Irving fosse sollecitato dal desiderio di porgere i fatti in modo coerente ai propri convincimenti ideologici, anche quando ciò comportasse distorcimento e manipolazione dell'evidenza

storica. Ne consegue che la causa è vinta dai querelanti ed alla difesa sarà rifiuta la maggior parte delle spese.”

Irving afferma: “A volte i principi sono più importanti delle questioni economiche”.

Lipstadt, in relazione ad Irving, dichiara: “Non sono sicura che dovrebbe essere bandito dagli USA” e sulla campagna per rendere illegale la negazione dell’Olocausto in Gran Bretagna evidenzia: “Non ritengo che simili leggi funzionino. Credo che a volte abbiano il risultato di fare dei negazionisti dei martiri”.